Cosa è cambiato nella criminalità degli anni '70 / 1° TORINO

La cieca violenza al posto della «specializzazione»

Nella città una tensione che rischia di diventare psicosi - L'incremento progressivo del numero dei furti e delle rapine - I mutamenti della società hanno messo in crisi i valori tradizionali Le lotte tra bande rivali - Necessario l'impegno di tutte le forze democratiche per bloccare il dilagare del fenomeno - « In alcuni rioni di Torino stiamo constatando un boom delle piccole rapine che poi, in realtà sono delle aggressioni teppistiche In 3 o 4 aggrediscono un coetaneo per derubarlo... »

Dal nostro inviato

TORINO — Torino come la Chicago anni trenta? La domanda, inquietante, è risuonata anche nell'aula del Consiglio comunale, a palazzo civico, mentre a poche centinaia di metri una folla nera e commossa seguiva il feretro del commissario Luigi Rosario, brillante funzionario della Mobile crivellato di proiettili sulla soglia di un ristorante dai killer del «clan dei catanesi». Si è parlato di cronaca del 12 febbraio, ma le sovrapposizioni fra i due commissari sono affiancate da notizie come quelle di «rapine, una alla volta», di «taxi la borsa rossa, picchiato da fascisti», una serie di «commercianti di Cuneo «centro la delinquenza imperversa ancora», e poi, ancora, tredici rapinatori sedicenni, sulla delinquenza minorile.

Cresce la criminalità, il crimine produce tensione, la tensione diventa psicosi. È un circolo vizioso. Stoccarlo ancora i giornali. Nella notte del 24 febbraio un pregiudicato, sfuggito a un posto di blocco, viene raggiunto dagli agenti, tenta di travolgerne uno in retromarcia ed è abbattuto da una rivoltellata. Il mattino dopo, un detenuto che tenta di scappare mentre lo si processa in Pretura per piccoli reati, viene agguantato da un gruppo di esagitati e rischia il linciaggio. La violenza è un male contagioso. Ma di dove nasce quest'anoressia sociale? Quanto è antica?

Lo chiedo al dott. Giuseppe Montesano, vice questore, capo della Criminalpol per il Piemonte e la Valle d'Aosta. Ha 43 anni, è a Torino da dieci, da quando la città della Mole «è diventata nera». Il colloquio va avanti a singhiozzo. Nell'ufficio pieno di quadri, al secondo piano del palazzo di corso Vittorio, c'è un via vai di questi frenetico di poliziotti e funzionari. Il telefono non dà requie. Montesano ringrazia, si scusa per le interruzioni, dice che sì, il lavoro è molto, ma che non bisogna drammatizzare, né lasciarsi convolgere dall'allarmismo. Mi mostra la prefazione a un libro sulla Torino della malavita, con un dato di confronto significativo: nei primi dieci mesi del 1855, più di centianni fa, si erano registrati in Piemonte 39 mila furti; e dalla relazione presentata nel dicembre scorso dal questore alle autorità giudiziarie e politiche, si apprende che in tutto il 1975 i furti erano stati 72 mila e 43 mila nel primo semestre del '76. C'è un incremento, ed è un incremento progressivo, ma anche la popolazione è cresciuta.

Il capo della Criminalpol sorride che quello quattro non è un dato particolarmente allarmante. «L'aumento, tutto sommato, sta nei limiti del prevedibile. Assistiamo però a una profonda trasformazione nella qualità dell'atto delinquenziale. Fino a vent'anni fa c'era una malavita basata sulla specializzazione, borseggiatori che si alternavano per ore tutti i giorni scassinatori e ladri con un loro codice etico che si facevano un punto d'onore di non violare mai accordi e conoscevano le leggi meglio di un avvocato. I rapinatori, la cosiddetta *cala*, erano pochi. I mutamenti della società e l'approdo a una società industriale avanzata che ha messo in crisi tutti i valori tradizionali si sono riflessi anche sul fenomeno criminale: oggi la malavita ha sostituito la specializzazione con la violenza».

La nuova delinquenza

E' questo l'elemento che suscita più allarme e spaventa l'opinione pubblica, le forme violente, tracotanti, brutalmente feroci con le quali si manifesta la nuova delinquenza, rozza, aggressiva, anche crudele. Montesano osserva che con la «mala» d'un tempo l'assassinio del dott. Rosario e il ferimento del funzionario che lo accompagnava sarebbero stati quasi inimmaginabili. Ora invece si spara, si uccidono anche agenti e funzionari. La rapina, il reato più «immediato» e violento, per il quale sono indispensabili la rivoltella e una dose di spietata determinazione ma non la «professionalità», è il crimine che appare maggiormente in ascesa nei diagrammi della delinquenza: tra il 1975 e il '76 c'è stato un balzo di oltre il 45 per cento. Le aggressioni a mano armata e gli omicidi compiuti nel corso di queste aggressioni sono ormai, nella scala dei reati gravi, quelli più frequenti a Torino. La rapina si sta diffondendo a Torino anche la dove fino a 23 anni or sono era quasi del tutto assente, tra i giovanissimi, tra i minori. L'altro crimine che si va rapidamente e paurosamente dilatando è il rapimento di conti: nell'ultimo anno si sono contati non meno di 25 morti in scontri tra bande o gruppi rivali, da A. Bert Franconi, uno dei capi del «clan dei marsigliesi» con pine e protezione, a Pietro Ardizzone e Mario a che si erano messi in concorrenza con Rosario Cordiglia, uno degli assassini del commissario Rosario e boss del «clan dei catanesi» (controllo dei locali notturni e delle bische, forse droga).

Perché questa «escalation» di rapine e di esecuzioni? La risposta è di un magistrato, il pubblico ministero dott. Alberto Bernardi che è un attento studioso di questi problemi: «Perché sono i crimini del nostro tempo, perché servono entrambi, sotto profili diversi, all'obiettivo di arricchirsi subito e tanto, di avere tutto al più presto e per sempre, anche a costo di sopprimere il rivale. Sono anche queste le conseguenze del ribaltamento di valori che si è verificato sotto le insegne di una filosofia consumistica spinta all'esasperazione». E' una malavita che ha fretta e che proprio per questo ricorre sempre più frequentemente alla pistola e al killer, che non esita di fronte al crimine più sanguinoso se è quella la via per avere di più e più presto.

Quando si va alla ricerca dell'*humus* in cui hanno potuto attecchire questi fenomeni si incontra regolarmente la metropoli industriale, il modo come è cresciuta, con i suoi convulsi processi di inurbamento, con le sue sacche di povertà, con i quartieri - ghetto dove le nevrosi da inadattamento non hanno trovato mediazione. E' assai interessante leggere i risultati dell'analisi compiuta dal «Gruppo Abele» — la comunità di don Luigi Ciotti, un sacerdote che da nove anni si profuda nel mondo degli emarginati — su 845 sentenze pronunciate dal Tribunale dei minori nel 1974. Quasi 200 riguardavano ragazzi residenti a Torino. Nella vicenda personale di ciascuno di essi affiorano tutti i segnali dei grandi traumi sociali, della mancanza di certezze, del disorientamento anche morale di questi anni. L'85 per cento sono immigrati, sono il 40 per cento e rispetto a un minore su sei dell'obbligo. Nella graduatoria dei capi di imputazione ai primissimi posti i quartieri dove la distanza geografica e soprattutto profondissima dagli spazi più ricchi di stimoli insomma i sedici dei 38 processi stavano a Mirafiori, 23 nelle case fatiscenti del centro storico, 16 nel palazzone «dei marziani» della Vallette. Il 70 per cento ha commesso i reati in compagnia di altri, una trentina sono rapidamente arrivati alla rapina.

Non è certo il caso di trarre da queste conclusioni sia un fenomeno come quello della violenza che è tutto di mille componenti, intessuto di aspetti a volte contraddittori, e che deve essere ancora indagato in molti risvolti. Suggeriscono motivi di riflessione anche queste parole del prof. Paolo Vercellone, presidente del Tribunale dei minori: «In alcuni rioni della città stiamo constatando un boom delle piccole rapine che poi, in realtà, sono delle aggressioni teppistiche. In tre o quattro aggrediscono un coetaneo per portargli via il motorino o il giubbotto o anche solo gli occhiali di marca. Fino a un paio d'anni fa la nostra civiltà era dispensatrice di promesse con tutti, *venite a prendere* si offriva, anche se poi si negava. Ora sta crescendo la leva dei ragazzi che soprattutto in una città come Torino hanno ricevuto questo tipo di messaggi con una particolare intensità, ed esplode il contrasto con una realtà frustrante che è troppo diversa da quella immaginata attraverso il mito pubblicitario. L'austerità può aiutare queste tensioni se e davvero austerità per tutti, se tende a rimuovere gli squilibri più vistosi».

Delusione dall'insuccesso

Quanto ha pesato negli ambienti socialmente e culturalmente più svantaggiati, e certo non solo tra i giovani, la delusione di un successo sociale non raggiunto? Quanto pesa l'esempio scandaloso che è venuto da certi vertici della società? Bisogna chiedersi perché non si sciolga il nodo della violenza solo con la repressione, che pure è necessaria. «L'illusione repressiva — dice il giudice istruttore dott. Carlo Caselli, da tempo impegnato nella inchiesta sulle «brigate rosse» — ha portato sul piano giudiziario a misure improvvisate e a conseguenze negative sui disadattati o sui soggetti più limitati dal punto di vista culturale, come nel caso dei delinquenti primari che restano in carcere fino alla scadenza dei termini di scarcerazione preventiva e subiscono così il contagio criminale. Non occorrono leggi eccezionali, ci vuole invece uno sforzo per rendere efficiente il meccanismo della giustizia. C'è il problema generale delle procedure da snellire, ma a Torino si tratta anche di privilegiare il settore penale su quello civile, di aumentare il numero dei giudici istruttori che sono soltanto 16 contro i 40-50 di altri centri maggiori. La nostra è anche l'unica tra le grandi città che ha una sola sezione di corte d'assise. Ciò significa che dal momento del rinvio a giudizio a quello del processo passa almeno un anno».

Dirigenti delle forze di polizia e magistrati concordano che occorre muoversi, contemporaneamente su due piani: quello della prevenzione e comitato politico e sociale, e quello di un miglioramento delle strutture e dei apparati necessari a fronteggiare un fenomeno che sta andando verso livelli di pura organizzazione. Finora Torino è stata essenzialmente un centro di smistamento della droga, ora ci sono sintomi che fanno pensare a una azione in corso per sfruttare anche come mercato di consumo. Il racket dei negozi, ancora «artigianale», sta per svilupparsi. E la serie dei sequestri, che pure si è notevolmente diradata (poi ha visto la strage di via Millefanti) ha messo a segno alcuni buoni colpi, non accenna a fermarsi. Bisogna attrezzarsi, meglio per rispondere colpo su colpo alla violenza criminale, comune o politica che sia. Una battaglia molto impegnativa a Torino. Il dott. Montesano si dice ottimista: «Sennò lascerei questa sedia». E il compagno Dino Sanlorenzo, presidente dell'Assemblea regionale piemontese, aggiunge: «Ci sono problemi, e pericoli, ma i segni positivi prevalgono pur sempre, nel la gioventù continua a manifestarsi un forte impegno sociale. In una città come Torino, la forza del movimento operaio e la radicata tradizione antifascista hanno il valore di un potente antidoto al veleno della violenza».

Pier Giorgio Betti

Un orefice ucciso a Torino durante una rapina

TORINO E PIEMONTE

REATI	1975	1976
— omicidi	105	103
— tentati omicidi	120	177
— rapine	692	1.021
— sequestri di persone a scopo di estorsione	9	4
— furti in genere	72.405	43.717 (primo semestre)

Il problema dei giovani travolti nella spirale del crimine

Giuseppe, 17 anni, metà in riformatorio

L'allucinante viaggio del ragazzo attraverso le istituzioni - La risposta alla devianza tende ad essere sempre più repressiva - Un fenomeno che non è in aumento « Quando si sta dentro bisogna sottostare ai più forti... »

MILANO — «Quanti anni hai?»

«Diciassette compiuti il 15 gennaio».

«Come ti vi a Milano?»

«Rubo stile alto e vado con gli uomini».

Giuseppe G., anni 17, nato a Messina. Attualmente abita a Milano, almeno nei periodi che intercorrono tra un foglio di via e l'altro. Il primo furto lo ha compiuto nella città dove è nato a 12 anni. Da allora ad oggi ha accumulato un'esperienza per nessuno capace di attendere e di vivere, un perdono giudiziario, una condanna ad un anno di carcere con la condizionale. Sempre a Messina e sempre per furto. Adesso ha un bel po' di processi pendenti a Milano (quattro o cinque, non ricorda più), uno a Piacenza, uno a Firenze, uno a Bologna.

La nostra inchiesta sulla cosiddetta criminalità minorile comincia con la storia di Giuseppe. Le tappe del viaggio cerchiamo di compiere attraverso le contraddizioni sociali e le istituzioni che generano il crimine lì, lì che ha già percorso tutto. Una dura lezione. E certo vi è più verità nella sua vicenda umana che in ogni statistica, in ogni trattato di sociologia.

D: «delinquenza minorile», del resto, ormai parlano tutti. Il crimine al di sotto dei 18 anni è entrato di prepotenza nel novero dei problemi del giorno, con il suo bravo corollario di «allarmi sociali» e con le sue trasformazioni fatte ed i suoi luoghi comuni. Il fenomeno è immancabilmente definito «dilagante», cronisti e commentatori, con poche eccezioni, ne parlano come di una «esplosione».

Ma è davvero così?

Le cifre fornite dai procuratori generali nel corso delle inaugurazioni dell'anno giudiziario sembrano smentire il catastrofismo della maggioranza dei commenti. Nei grandi centri urbani del Nord — Milano, Torino, Genova — la criminalità minorile, lungi dall'«esplodere» o dal «dilagare», si rivela sostanzialmente stazionaria o in diminuzione. A Sud la situazione appare più contraddittoria: diminuisce a Bari, aumenta a Napoli ed a Catanzaro, altrove è stazionaria, ma nel complesso si riconferma su valori degli anni precedenti.

Parabola del boom

Perché allora tanto allarme? La risposta non può essere che una: l'opinione pubblica, la stampa, i mezzi di informazione in generale, si muovono accorgendo un ritardo di un decennio che esiste da tempo. I dati, dicevo che si vedono esposti della criminalità minorile si è avuta tra il '66 ed il '71, negli anni del «parabola discendente» del cosiddetto «boom» economico. Di questo «boom», anzi, la delinquenza minorile era stata una delle conseguenze, uno dei prezzi pagati a trasformazioni di sviluppo di storia, il rilasso delle tradizioni sociali, immigrazione al Nord, progressiva degradazione del Sud) che facevano da contrappunto alle cantiche profane del «benessere diffuso» l'«idolo».

Oggi la realtà ha bruciato le illusioni e l'oratorio: mali del benessere del benessere capitalistico restano solo le ferite. E la criminalità minorile, come la criminalità in genere — qualche cifra esemplare — si è ritrovata con le carte in regola per «dare alla legge della società» quanto ozzi vissuta dall'opinione pubblica come una sorta di irreversibile dramma nazionale, come il sintomo più vero della crisi del nostro tempo, la conferma tangibile di una crisi di prospettive e di valori che sembra corrodere la base della convivenza civile. La società — questa società in crisi — si specchia nel crimine, come nelle angosce, nelle ansie, nelle aspirazioni e nelle speranze delle nuove generazioni, il riflesso delle proprie ansie, della propria violenza.

L'allarme, dunque è tardivo, ma non frustrato. Il fenomeno della cosiddetta delinquenza minorile non aumenta, ed in alcuni grandi centri urbani, in corrispondenza con rilasso dei processi inurbamento, registra anche diminuzioni: una certa consistenza. Ma l'accesa e «bloccata» «Vedi Milano» è soprattutto rispetto alle capacità reattive che la società mostra di possedere. E se si guarda «dentro», dai generali, si scorgono fenomeni che rilevano un quadro quantitativamente minaccioso: processi di trasformazione qualitativa anche profondi.

Le cifre a nostra disposizione, per quanto sommarie, parlano un linguaggio estremamente chiaro. Osserviamo il caso di Milano, dove il procuratore generale ha fornito dati sufficientemente esplicativi. I delitti dei minori di 18 anni, diminuiscono in maniera sensibile: dagli 8.284 del '75 passano ai 5.032 del '76. Ma, all'interno di questa cifra complessiva, si registrano alcuni aumenti significativi. Aumentano (da 709 a 871) i reati — penalmente non perseguibili — commessi da ragazzi con meno di 14 anni, aumentano (da 349 a 700) i reati commessi da donne, aumenta, ed in maniera impressionante (da 451 a 700), il numero dei recidivi. Sono sostanzialmente stazionarie, infine, nonostante la diminuzione complessiva dei crimini, le cifre che riguardano le incriminazioni. E Milano, è bene ricordarlo, è considerato un distretto particolarmente «morbido».

Meno «delinquenti», dunque, ma più giovani e in maniera crescente di sesso femminile. Meno «delinquenti», ma più recidivi.

La filosofia di queste cifre è evidente. Questa criminalità che calo quantitativamente, ma si qualitativamente, rivela una progressiva estensione di quella «area della emarginazione» che produce disadattamento e violenza. La delinquenza, insomma, forma di morbilità abnorme ed individuale alle distorsioni della società, si manifesta meno, ma si manifesta prima e la presagire nuove esplosioni del fenomeno.

Mancato recupero

Lampante del numero dei recidivi testimonia il progresso accentuato della mancata di «recupero della società con del reo che una volta indotto a delinquere ancora, a trovare nel crimine la propria dimensione umana e sociale. Ed a fronte di questo dato, come rivela la stagnante del numero delle carcerazioni, si accentua la realtà di una reazione meramente repressiva: la prigione come unica risposta alle manifestazioni di un profondo malessere sociale.

Una risposta antica, già consegnata alla storia delle classi dominanti.

Dice Tommaso Scalise, pretore, giornalista, per molti anni dirigente del servizio medico psicopedagogico del Ministero di Grazia e Giustizia: «Il 90 per cento dei ragazzi che entra in contatto con le istituzioni preposte alla cosiddetta devianza minorile appartiene alle classi meno abbienti. Dietro il delitto, o comunque dietro le irregolarità del comportamento, vi è sempre, da un punto di vista psicoanalitico, la realtà di una famiglia disastrata, l'inesistenza di valori positivi. Ma, a sua volta, la disintegrazione della famiglia trova le sue cause in fenomeni di emarginazione sociale, nella negazione pressoché assoluta del diritto — del bambino prima e del ragazzo poi — ad uno sviluppo armonico ed equilibrato della propria personalità. Chi arriva al Tribunale dei minorenni ha già genere già maturato un tale credito nei confronti della società, che davvero non si comprende come quest'ultima possa avanzare nei suoi confronti pretese punitive, od addirittura ad una forza «educativa» che, nella migliore delle ipotesi, una presa in giro».

Racconta Giuseppe G.: «Sono scappato di casa per la prima volta a sette anni perché mio padre mi picchiava. Non ero cattivo mio padre. S'ammazza di lavoro come manovale per mantenerci. Ma quando beve diventa una bestia. Picchiava me, mia madre, i miei cinque fratelli, mia sorella. Allora sono scappato e mi rainne rinchiuso in istituto».

La società, generosamente, provvede. Basta una segnalazione della famiglia, della polizia o di un qualunque cittadino ed un ragazzo finisce in istituto per «manifesta irregolarità nel comportamento». Giuseppe era scappato di casa: il suo comportamento era dunque irregolare. Gli istituti hanno nomi dolci, ispirato carità ed amicizia, protezione, consiglio ed aiuto. Quello dove Giuseppe è stato rinchiuso era ad Arese e si chiama «Casa Amica».

«Nell'istituto ci stavano i bambini, dai sei ai dodici anni. Eravamo divisi per colori: i più piccoli erano gli azzurri, poi c'erano i verdi, i gialli, i viola, i rossi e gli oro. La prima cosa che ho imparato lì dentro è che se volevi vivere tranquillo e non farti rompere di botte, dovevi lasciarti violentare dai rossi e dagli oro. Se non ci stavi ti picchiavano e ti violentavano ancora di più. Se protestavi ti picchiavano gli educatori».

Giuseppe scappa dall'istituto a nove anni, ma non per questo la società cessa di occuparsi di lui. Sorte di tutela legislativa forma di epistassi ed il Tribunale decide, per il suo bene, di affidarlo a un comune. Qualche cosa si cerca un lavoro a Messina. Ha poco più di 12 anni.

Il lavoro nero

«Sono andato a fare un'inchiesta M. dicendo 10.000 lire a settimana per dare una ai sorelle. Poi ho cominciato a rubare. A Messina c'è tanta entrare nel giro. A casa mia ci stato più perché mio padre picchiava, e i soldi non mi rastellano. Rubavo solo auto o sulle auto. Prendevo della roba e andavo a dormire. Ho anche cominciato a scassinare perché mi piacevano le macchine, ma sempre con qualcuno più grande di me. Ho cominciato con una 850 coupé, poi ho rubato una 1300 e una 1500 e mi sono fermato».

Ritornato a casa, il tribunale dei minorenni, l'istituto. Ad una di queste udienze, la prima, Giuseppe conosce Mario, «uno che ha ammazzato per rubare». Mario è in carcere da due anni, ha ucciso un uomo per rubare. Giuseppe comincia a frequentare il carcere. Non quello minorile, che a Milano non esiste, ma quello distrettuale. «Anche qui — dice — ci sono tre detenuti: mi trattavano come una donna. Ti prendevano con la forza, ma qualcuno ti pagava anche».

Il viaggio di Giuseppe è alle sue ultime tappe. In tre anni: i carceri d'Italia. Ancora tutti a Piacenza, a Genova, a Bologna, a Milano. Attraverso l'istituto ed il manicomio, passando per l'abbandono, il lavoro nero, il furto e la prostituzione, arrivato al carcere, ultimo anello della catena.

L'Italia — quest'Italia segnata da trent'anni di regime democrazia, nei confronti della tutela del minore, record impressionanti: i bambini allo stato di abbandono sono, secondo una stima ufficiosa, almeno 800 mila. Gli istituti chiamati ad assisterli sono una miseria, oltre 2.000, depositi o lager a seconda dei casi. Uno sviluppo urbano a misura di speculazione ha rapito lo spazio per i giochi, ha distrutto le possibilità di vita collettiva. Le capacità educative della famiglia sono state corrose e annullate, ma ad esse non è stata creata alcuna alternativa. La scuola nuova non è nata, è rimasto il rudere della vecchia.

L'Italia del 1977 continua imperterrita ad essere il paese delle parrocchie e dei celestini. Il paese dove, a Biscegliie, le suore della «Divina Provvidenza» corrono di stanza in stanza, minacciando ai maestri cornuti di non sovvertire, con cattiveria e gli ideali, gli strumenti di lotta con quali vivono coloro i poveri cristi dei Giuseppe G. Le case non hanno mai rimpiazzato i minori, i processi, di bersaglio e di responsabilità a proprietà e a pochi mani. Indecenza di coloro sono sopravvissuti dopo, ma sempre con [illegible] del lavoro e [illegible] e la Rai. Una storia [illegible] della società. Sono [illegible] Marco, [illegible] per Lamo disse [illegible] con [illegible] tutti al nostro compitetto, non ha avuto [illegible] sorde, [illegible] spesa. Vedi, non [illegible] il colore, ma [illegible] anche soltanto [illegible] e [illegible].

Perché [illegible] della [illegible] abbiamo [illegible] ad accettare, da tutto [illegible] un gesto di solidarietà. Abbiamo bisogno di giornali.

Massimo Cavallini

Una lettera da Lampedusa «*Che fare per non sopravvivere e basta...*»

« Abbiamo la bocca amara non solo per l'acqua salmastra che ci fanno bere.... »

Abbiamo ricevuto questa lettera da Lampedusa. Per i problemi di carattere generale che solleva e per il tono della drammatica denuncia, ne abbiamo deciso la pubblicazione integrale, come se fosse un servizio del giornale.

Caro direttore

Il Comune di Lampedusa e Linosa è, in tutti i sensi, l'ultimo e il più lontano di tutto il territorio nazionale, il più a sud d'Italia e siccome tu intendi meglio di noi cosa significa oggi, come ieri, l'espressione «Sud», siamo certi che può bene figurarti in che situazione ci troviamo. Con la presente non vogliamo renderti più partecipe della situazione locale, come riserviamo di farlo quanto prima. Adesso, mai come adesso, vorremmo invece usufruire, nei limiti del possibile del quotidiano per un appello urgente sia per la sezione del nostro partito sia per i giovani delle due isole di cui ci occupiamo con altrettanto interesse e zelo.

Da due anni a questa parte siamo strutturato la esistente sezione «A. Gramsci» che riuscire a malapena fino alle elezioni precedenti. I 20 iscritti a questa sezione non più di un centinaio di voti, con l'ultimo voto le cose anche da lì sono mutate. Il PCI ha avuto 620 voti alla Camera e 513 al Senato (quasi la metà degli elettori che sono andati a votare).

Da allora siamo una testa di ponte, un punto di riferimento, un luogo di fiducia e per noi tutto ciò costituisce una pesante responsabilità alla quale tuttavia non possiamo più sottrarci, costi quel che costi. Il nostro secondo congresso l'abbiamo celebrato giorni fa: sono emersi tanti problemi e tante necessità. Ci occorrono i mezzi necessari per organizzarci meglio, per andare avanti, ma soprattutto dobbiamo preparare per le prossime amministrative che si terranno a novembre del corrente anno.

Naturalmente i nostri problemi, le nostre difficoltà risentono dell'ambiente socio economico e culturale dell'intero paese: minorso e abbandonato come è nelle ristrettezze, di sagri di ogni genere, nei problemi e nelle difficoltà più drammatici. Accennamo solamente all'igiene, alla sanità, carenza di acqua potabile etc. Si tratta di problemi preoccupanti e angosciosi. Ma di tutto ciò come detto, ti forniremo più circostanziate notizie.

Il nostro appello di oggi vuole è quello di ricevere [illegible] ciclostile, un ciclostilatore, un proiettore sonoro, due televisori, uno per noi della sezione di Lampedusa, uno per la collegiata di Linosa, rivista di formazione, che come tu sai dovrà darci per mutare la situazione e condizione [illegible] esistenza delle [illegible] dell'isola. Pelagie [illegible] di uno troppo, ma [illegible] si tratta di [illegible] di spensabile per [illegible] le [illegible] di essere [illegible] per più informati e non pensare [illegible] alla sola sopravvivenza [illegible] perché allo stato [illegible] Lampedusa.

Siamo [illegible] di [illegible] sezione [illegible] Gramsci [illegible] di sport, ed [illegible] stato [illegible] Nell'ambito della [illegible] sezione Linosa [illegible] di [illegible] quello che [illegible] Linosa [illegible] Ci [illegible] con [illegible] della [illegible] di [illegible] a [illegible] tutti di onestà [illegible] che condanniamo [illegible] anche dal Comune [illegible].

Vi ringraziamenti e [illegible] lavoro a te, caro compagno direttore, e a tutti i lettori de l'Unità un cordiale saluto.

GIOVANNI NICOLINI, segretario e GIOVANNI FRAGAPANE, del direttivo della sezione «A. Gramsci» di Lampedusa